

BREVI RECENSIONI / SHORT REVIEWS

A CURA DI GIULIANA IURLANO

GIANVITO GALASSO - FEDERICO IMPERATO - ROSARIO MILANO - LUCIANO MONZALI, a cura di, *Europa e Medio Oriente (1973-1993)*, Bari, Cacucci, 2017, pp. 568

Il volume collettaneo è l'esito finale del convegno del 4 maggio 2015 organizzato dal dipartimento di Scienze Politiche dell'Università "A. Moro" di Bari. L'attenzione posta dagli autori sulla storia e sullo sviluppo dei paesi e dei popoli mediorientali si collega strettamente all'analisi e all'interpretazione delle linee che hanno caratterizzato, nel ventennio 1973-1993, la politica estera italiana nei confronti dell'area balcanica e mediterranea. L'approccio metodologico che caratterizza i diversi saggi è multidisciplinare, a dimostrazione che le relazioni internazionali ormai coprono un ambito molto esteso di ricerca. Si va, pertanto, dalla dimensione economica che ha caratterizzato i rapporti tra paesi europei e singoli paesi del Medio Oriente, in particolare con i paesi petroliferi, in un'ottica di relazioni sia bilaterali, che europee, a quella che indaga il ruolo dei soggetti non statuali che operano sulle direttrici della politica estera; ma anche sulle scelte sia italiane, marcate da una decisa svolta filo-araba, sia della CEE, divenuta, nel ventennio esaminato, un luogo di formazione strategico nei confronti del Medio Oriente. Il volume, diviso in tre parti, esamina, nella prima, l'atteggiamento dei paesi europei occidentali e delle istituzioni comunitarie proprio nei confronti della complessa area mediorientale; nella seconda, quello di due paesi socialisti (Jugoslavia e Romania) e di due paesi tradizionalmente neutrali (Austria e Santa Sede); infine, nella terza, le relazioni bilaterali tra paesi dell'Europa occidentale e paesi mediorientali. Il quadro è completato da un capitolo conclusivo in cui si mette a fuoco la riflessione sulle caratteristiche della politica europea nel suo complesso, ma anche sui suoi limiti, rispetto anche a una concezione europeistica che comincia a far intravedere una sorta di involuzione rispetto alle speranze che l'idea stessa di Europa aveva suscitato.

LUCIANA PETRACCA, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV-XV)*, Galatina, Congedo, 2017, pp. 274

In epoca tardomedievale si formarono, nella penisola italiana, parecchie comunità rurali, spesso come gemmazione di villaggi preesistenti, che svilupparono una vivace dialettica col potere monarchico e feudale, allo scopo di ottenere una serie di esenzioni e privilegi, che consentissero loro di esercitare una sorta di pieno dominio sul territorio circostante. Ma, come fa notare l'A., la storiografia sulle neo-fondazioni è rimasta per lungo tempo ancorata all'analisi di quelle sorte soprattutto nel settentrione, trascurando, a torto o a ragione, quelle meridionali, inglobate in un sistema monarchico unitario, spesso infeudate e ritenute complessivamente "poco rappresentative" del fenomeno di progressiva autonomia e di decentramento del potere. In verità, ciò è solo parzialmente vero, perché – se pure il differente contesto poté risultare in qualche modo "frenante" rispetto a ciò che accadeva nell'Italia del nord e se è vero che, sul piano documentario, esiste una significativa frammentazione che non ha permesso finora di spostare l'attenzione degli storici su tale movimento rurale – alcune comunità meridionali, come quella di Francavilla, hanno costituito sicuramente una importante eccezione nel panorama complessivo del sud della penisola. Si è trattato, infatti, di una comunità "protagonista", che ha allargato il campo interpretativo sulla valorizzazione "urbana" del regno in età angioino-aragonese, attestandosi ormai definitivamente nell'ambito di quelle che tendevano a trasformarsi – secondo la nota definizione antropologica di Anton Blok – in una vera e propria "agro-town", in grado di intercettare i principali flussi produttivi e commerciali del territorio e di "svuotare" demograficamente i casali minori del circondario.

THOMAS W. ZEILER - DAVID K. EKBLADH - BENJAMIN C. MONTROYA, eds., *Beyond 1917: The United States and the Global Legacies of the Great War*, New York, Oxford University Press, 2017, pp. 336

L'eredità della Grande Guerra è ancora oggi sotto i nostri occhi. Essa si è estesa in moltissimi ambiti e nella breve, media e lunga durata della storia. Il primo conflitto mondiale, insomma, ha avuto, ed ha ancora oggi, delle significative conseguenze non solo sul nostro mondo, ma anche sulle nostre precipe visioni del mondo. È questo il *fil rouge* del lavoro collettaneo curato da Zeiler, Ekbladh e Montoya, i quali hanno volutamente richiesto ai collaboratori del volume un taglio multidisciplinare, una prospettiva di ampio respiro, che spaziasse all'interno di tematiche storiografiche sia specifiche che globali, e ne cogliesse gli aspetti più salienti. Il *focus* è stato puntato non solo su coloro che furono, all'epoca, i protagonisti principali (attori statuali e governativi, transnazionali e movimenti di vario tipo), ma anche sulle dinamiche stesse di quel repentino cambiamento che avrebbe modificato definitivamente le relazioni internazionali ed interne dei singoli paesi coinvolti nel conflitto, le loro società, le loro industrie e i loro armamenti. Dinamiche che hanno

inciso profondamente anche nel modo di fare storia, tant'è vero che, anche a distanza di cento anni, il tema della rimembranza stessa è ancora profondamente attuale e si sviluppa in uno spettro interpretativo molto ampio, che coinvolge tematiche relative anche al modo in cui la Grande Guerra abbia costituito una sorta di potente fulcro attorno al quale l'interpretazione storica si è aggrappata, talvolta confondendosi con la parzialità ideologica o monumentaria, ma estendendosi comunque fino ai nostri giorni come una "lunga ombra" cangiante e interpretabile da sempre nuove prospettive.

VASSILI SCHEDRIN, *Jewish Souls, Bureaucratic Minds: Jewish Bureaucracy and Policymaking in Late Imperial Russia, 1850-1917*, Detroit, Wayne State University Press, 2016, pp. 292

Il lavoro di Vassili Schedrin è sicuramente innovativo e originale, perché – sulla base di fonti inedite, reperite soprattutto negli archivi russi (il Russian State Historical Archive e la Russian National Library di San Pietroburgo) dopo la fine della Guerra Fredda – ricostruisce un aspetto poco noto della storia istituzionale dell'Impero zarista tra il 1850 e il 1917, quello relativo ai *uchenye evrei* (i funzionari ebrei russi, gli *expert Jews*). I tentativi di modernizzazione iniziati nella seconda metà dell'800 si erano alternati frequentemente con duri ritorni all'autoritarismo conservatore e reazionario degli zar e, comunque, anche quando realizzati, si erano estesi spesso a macchia di leopardo, oppure non avevano ottenuto sempre i risultati sperati. In questo contesto, le modalità di realizzazione di un'uniforme politica di integrazione e di unificazione etnica delle minoranze (dalla "riconciliazione" alla "cristianizzazione", dall'"assimilazione" alla "fusione", dalla "civilizzazione" alla "russificazione") si riversarono anche sulla comunità ebraica russa. Ed è proprio nei confronti di questa che il saggio di Schedrin apre degli squarci interpretativi nuovi, superando – grazie ad un'accurata analisi archivistica – una serie di stereotipi antisemiti, da un lato, e una visione negativa propria di una parte dell'ebraismo russo, dall'altro. Le interpretazioni sia storiche che popolari dell'*expert Jew*, infatti, puntavano ad accentuarne alcune caratteristiche decisamente infamanti, come l'essere una sorta di "traditore" del proprio popolo, oppure un "lacchè" del regime. Ora, invece, si scopre che i funzionari ebrei russi – spesso colti e convinti *maskilin* – svolsero un importante ruolo all'interno della burocrazia del ministero degli interni, quello di favorire e di implementare le politiche di integrazione della comunità ebraica, risultando essere effettivamente molto utili e stimati dal governo per le loro competenze, finalizzate alla revisione e alla ridefinizione della politica zarista nei confronti delle minoranze presenti nell'impero. Insomma, il libro sottolinea il ruolo chiave dell'élite burocratica ebreo-russa ottocentesca, un ruolo soprattutto di collegamento tra il governo e gli ebrei, oltre che di forza trainante nel trasformare la comunità ebraica russa, guidandola verso un percorso di assimilazione nel sistema imperiale zarista.

ALEXANDER RABINOWITCH, 1917. *I bolscevichi al potere*, Milano, Feltrinelli, 2017 [1° ed. americana: 1976], pp. 202

Quando questo lavoro venne pubblicato nel 1976 negli Stati Uniti, ricevette una grande attenzione e numerosi plausi dagli storici occidentali, mentre i sovietici continuarono a manifestare il loro dissenso interpretativo, pur se espresso con giudizi meno *tranchant* rispetto alla prima opera di Rabinowitch sulla rivoluzione di luglio. Certamente, il merito del lavoro – tradotto in italiano già nel 1978 e ora ripubblicato con una nuova introduzione dell'A. – è quello di aver scardinato l'interpretazione della rivoluzione di ottobre come un classico colpo di stato militare diretto da Lenin e Trockij e realizzato da un manipolo di fanatici rivoluzionari, privi di un significativo sostegno popolare, ma di averne dato una lettura molto più complessa e articolata, sicuramente collegata, da un lato, al malcontento popolare nei confronti del governo provvisorio e, dall'altro, alla forte attrazione esercitata dalla piattaforma bolscevica, insieme al fatto che, all'epoca, il Partito bolscevico era ancora strutturalmente democratico e interattivo al suo interno. A ciò si era aggiunta un'intelligente *leadership*, che aveva condotto a una limitata operazione militare, così come la popolazione si augurava. Tale tesi fu confermata, del resto, dalle fonti russo-sovietiche, rese disponibili dopo la fine della Guerra Fredda. Oggi, nell'ambito del centenario della Grande Guerra, il 1917 costituisce per tutti gli storici un importante spartiacque, nel quale – tra i tanti avvenimenti – si colloca pure la rivoluzione in Russia e la sua uscita dal conflitto. Di conseguenza, la ripubblicazione di un classico com'è quello di Rabinowitch appare più che mai opportuna.

UGO VOLLI, *Israele. Diario di un assedio. La cronaca puntuale di come terrorismo, politica internazionale e media collaborano a combattere la sola democrazia del Medio Oriente*, Milano, Proedi, 2016, pp. 622

Il libro di Volli elenca e analizza le fasi più importanti del fenomeno, che definisce opportunamente come “assedio”, che ha caratterizzato la vita interna e internazionale di Israele dal 2009 al 2015. Si tratta di un assedio portato non solo dai nemici storici di Israele, cioè i paesi arabi e i gruppi terroristici islamici, ma anche dalla maggior parte dei paesi europei, raggruppati nell’Unione Europea, ma anche dagli Stati Uniti di Obama. Quest’ultimo è un fenomeno nuovo, ma di fatto anche più pericoloso, perché porta a un isolamento dello stato ebraico a livello delle istituzioni internazionali. A ciò si aggiunge il ruolo del giornalismo che contribuisce in maniera sistematica a descrivere la presenza e l’azione di Israele in modo negativo e quasi sempre deformato. La risposta di Israele è sempre puntuale a ogni livello, nel tentativo di smascherare le falsificazioni che, partendo dalle continue menzogne propagate dal mondo palestinese, trovano ascolto nei media occidentali e nelle istituzioni internazionali. In particolare, scrive giustamente Volli, «l’Europa, il cui inconscio collettivo è ancora dominato dall’antigiudaismo cristiano [...], ha sempre guardato con scarsissima simpatia a quegli ebrei che osavano tornare nella loro terra ancestrale e difendersi dalle aggressioni» (p. 21). Ma, a dispetto degli antisemiti, Israele è un paese forte, stabile e conscio del proprio diritto inalienabile. Le menzogne non lo scalfiranno.

